volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Joan Baez: “Continuerò a cantare e a ballare marciando verso la terra della libertà”

Autore: John Dear

La leggendaria cantante e attivista Joan Baez si è recentemente ritirata dalle tournée, ma il 18 ottobre ha comunque cantato davanti a 100.000 persone al raduno No Kings a San Francisco, incoraggiandole a continuare la loro resistenza. Conosco Joan da 35 anni e la considero una delle poche figure famose che si è impegnata per tutta la vita nella nonviolenza attiva. Penso che abbia partecipato a più movimenti nonviolenti di base di qualsiasi altra persona vivente. Joan è stata anche una musicista prolifica, pubblicando oltre 30 album e viaggiando per il mondo per esibirsi per 60 anni, spesso al servizio di coloro che lottano per la pace e la giustizia. Ha pubblicato la sua autobiografia bestseller “*And a Voice to Sing With*” ed è stata protagonista di un eccellente documentario della PBS, “*Joan Baez: How Sweet the Sound*”. Recentemente ho parlato con lei nel podcast “*The Nonviolent Jesus*” del suo stretto rapporto con Martin Luther King Jr., del profondo legame tra musica e attivismo e dei suoi complessi pensieri sulla speranza in questi tempi bui.

Potremmo parlare a lungo di quanto siano gravi le cose sotto l’amministrazione Trump, ma ho pensato che sarebbe stato utile parlare del tuo percorso di non violenza. Chi o cosa ti ha ispirato in questo percorso e che ruolo ha avuto nella tua vita quotidiana?
Credo che tutto sia iniziato in modo inconsapevole, quando i miei genitori sono diventati quaccheri quando avevo otto anni. Come la maggior parte dei bambini, non sopportavo le riunioni quacchere, perché dovevi stare seduto lì ad ascoltare gli anziani che parlavano. Ma quando avevo 16 anni, abbiamo iniziato a incontrarci la domenica con Ira Sandperl, un insegnante di lunga data di non violenza. I pensieri che avevo iniziato a formulare hanno cominciato a prendere forma. Ci faceva leggere Gandhi, Lao Tzu e alla fine [Aldous] Huxley, aprendo così la mia mente a tutto questo, sempre nel contesto dei quaccheri e della nonviolenza. Non mi sono mai allontanata da questo. Sono stata fortunata ad aver interiorizzato la nonviolenza fin da piccola, così non dovevo preoccuparmi quando si trattava di marce e manifestazioni, se avrei fatto parte del “gruppo che alzava il pugno” o del “gruppo della nonviolenza”. In quelle situazioni, in tutte quelle manifestazioni e marce, alzavo il mio braccio nonviolento, e così in seguito mi sono sentita completamente a mio agio con King.

Quindi, hai seguito la nonviolenza per tutta la vita. Cosa significa per te? Quali sono alcuni dei suoi ingredienti essenziali?
Ho vissuto a Baghdad per un anno quando avevo 10 anni, ed è stata un’esperienza piuttosto difficile. Non avevamo mai visto mendicanti che mangiavano dai bidoni della spazzatura e cani troppo magri per camminare, e io cercavo di assorbire tutto questo. Più tardi, ricordo che ero in macchina, attraversando il paese, e guardavo un treno che viaggiava più o meno alla mia stessa velocità. In quel treno ho visto l’immagine di una

bambina, di un'altra me stessa, e ho capito che se qualcuno le avesse fatto del male, avrebbe fatto del male anche a me, e viceversa. In qualche modo mi sono connessa con il dolore degli altri e ho capito che se a loro non piaceva il dolore, nemmeno a me piaceva. Più tardi, stavo parlando a una folla di esaltati di sinistra in Argentina, dicendo che un pestaggio con un tubo di gomma fa lo stesso effetto sia che sia la destra o la sinistra a infliggerlo. Mi hanno quasi fatto saltare il coperchio, erano così furiosi con me. Ho dovuto smettere di cantare. Poi Mercedes Sosa, un'incredibile cantante cilena, è salita sul palco e li ha calmati. Ha gridato loro: "Voi non sapete nulla di questa donna". Poi ha finito per cantare loro "*No nos moveran, no nos moveran*" ["Non ci faranno muovere"]. Questi poveri ragazzi erano stati picchiati fino a sottomettersi, ma lei voleva darmi ragione, e lo ha fatto gridando loro.

Ho sempre sostenuto che abbiamo bisogno della nonviolenza olistica che si vede in Gandhi e King, e che richiede tre pratiche simultanee. Dobbiamo essere totalmente nonviolenti verso noi stessi. Allo stesso tempo, cerchiamo di praticare la nonviolenza verso tutte le persone (comprese quelle difficili nella nostra vita), tutte le creature e la Madre Terra. E abbiamo un piede nel movimento globale di base per la giustizia, il disarmo e la creazione.
A livello personale, non sono all'altezza di questo. Penso che sia un'ottima idea, ma ho un carattere irascibile. Non faccio del male a nessuno, ma mi arrabbio all'istante e cerco di tenere la bocca chiusa, e non sono molto brava a rispondere in modo pacifico. Per me è uno sforzo. Una parte di me fa assolutamente tutte le cose che dici sulla nonviolenza, perché ci sono arrivata presto. Anche da bambina non mi piacevano i momenti di silenzio con i quaccheri, ma la meditazione mi ha accompagnato per tutta la vita ed è una parte molto, molto importante della mia vita. La mia pratica è simile a quella di molti miei amici: 20 o 25 minuti al mattino, e poi il senso di colpa per il resto della giornata per non aver fatto di più. Dalla seconda amministrazione Trump, ho aumentato a 45 minuti al mattino, e a volte un'ora.

Forse potresti raccontarci uno o due ricordi di Martin Luther King Jr. che potrebbero incoraggiarci. Ho l'impressione che fosse nato naturalmente nonviolento, che fosse una persona gentile fino al midollo.
Sono d'accordo. Penso che fosse molto più paziente e gentile di me, per esempio. Sai anche che era molto divertente, cosa che la gente non aveva modo di vedere perché lo teneva nascosto. Sono sicura che pensava che sarebbe stato sottovalutato ancora una volta, per un'altra cosa, se fosse stato divertente mentre teneva un discorso. Ma io potevo godermelo. Era parte del relax quando non era davanti alla folla e ridevamo, scherzavamo e parlavamo come persone normali. So che prima di fare qualsiasi cosa, la sera prima passava molto tempo in ginocchio, cercando di ascoltare la sua voce interiore.

Hai detto che ogni volta che eri con lui negli anni '60 e lo sentivi parlare di nonviolenza, piangevi perché era così bello. Puoi raccontarci qualcosa al riguardo?
L'ho incontrato quando ha tenuto un discorso nella mia scuola superiore [alla fine degli

anni ’50] in occasione della conferenza annuale. Ho iniziato a piangere all’inizio del suo discorso. Ho pianto per tutto il tempo perché era un uomo che stava facendo ciò di cui avevo letto. Stava facendo ciò a cui avevo pensato. [In seguito] ho viaggiato con lui per partecipare a manifestazioni e ho ascoltato i suoi discorsi nelle chiese e una volta, mentre predicava, ha detto: “Adoro avere Joan Baez seduta qui con noi perché so che nel momento in cui dico *nonviolenza*, lei inizia a piangere”.

Durante questo periodo, a metà degli anni ’60, hai fondato una scuola di nonviolenza.
Sapevo quanto avevo imparato da Ira Sandperl sulla nonviolenza e mi venne in mente che avremmo potuto diffondere ad altre persone ciò che stavamo cercando di trasmettere l’uno all’altro. Così insieme fondammo l’Istituto per lo studio della nonviolenza. Non cercava di promuovere l’azione pubblica, ma era dedicato allo studio della nonviolenza in ogni senso del termine. Molte persone hanno avuto il loro primo contatto con la non violenza durante il silenzio che abbiamo osservato. Una volta al giorno, facevamo un’ora di silenzio. Non si poteva leggere, camminare o fare altro. La gente era semplicemente scioccata. Ma in seguito alcune persone sono venute da me per dirmi che erano state alla scuola e che la cosa che le aveva colpite di più e che era rimasta loro impressa più a lungo era stata questa pratica di meditazione con la non violenza, che consisteva fondamentalmente nel rimanere in silenzio per un’ora.

Cosa mi puoi dire del tuo amico Thomas Merton, monaco e scrittore famoso, e anche di Dorothy Day?
Ho dei brevi ricordi di Dorothy. All’inizio degli anni ’70, eravamo con i lavoratori agricoli nel sud della California e lei stava per essere arrestata. Ricordo che se ne stava seduta lì con un’espressione molto serena sul volto, mentre tutti gli altri erano in fermento. Non sono stata arrestata con lei e sarebbe stato bello esserlo. Ma ricordo solo quella calma da anziani che alcuni di noi hanno. A volte mi capita quasi di provarla. Non ho trascorso molto tempo con [Merton], ma la parte divertente era pensare: “Sto andando in un monastero, probabilmente dovrò mangiare pane integrale, con noci e cereali”. Ma lui voleva uscire a pranzo e mangiare un hamburger e un milkshake. Probabilmente non voleva più vedere il pane integrale in vita sua. Era semplicemente dolce e divertente. Non so se abbia parlato di qualcosa in modo approfondito o se fosse semplicemente sollevato di non doverlo fare.

C’è qualche storia o evento che ti è rimasto impresso, in termini di non violenza, del periodo trascorso a Praga con Vaclav Havel, il dissidente che è diventato l’ultimo presidente della Cecoslovacchia nel 1989, prima di diventare il primo presidente della Repubblica Ceca dal 1993 al 2003?
Quello che mi viene in mente è il momento in cui ho sentito di aver davvero fatto la differenza. Stavo aspettando in albergo che arrivasse da Praga a Bratislava. Havel sarebbe stato su un autobus con altri dissidenti. Quella sera avevo un concerto che sarebbe stato filmato e trasmesso dalla TV nazionale, cosa sempre rischiosa. Alla fine ricevo una telefonata. Lui dice: “Havel, sono Havel, sono nella *hall*, c’è molta polizia”.

Quella è stata la mia presentazione. Allora ho detto: “Salite”. Sono saliti tutti. Hanno iniziato a fumare e a bere birra. Poi lui e io abbiamo iniziato quello che lui ha definito “*mischief*” (provocazione). Ecco perché la mia arte, tutti i miei ritratti in acrilico, raffigurano “*mischief-makers*” (persone che provocano). Abbiamo iniziato a pianificare cosa avremmo fatto. Lui portava la mia chitarra e abbiamo incontrato la sicurezza alle porte dello stadio. Ci hanno detto: “Lo prendiamo noi qui”. Noi abbiamo risposto: “No, è nostro ospite”. Hanno cercato di prenderlo. Abbiamo resistito, lo abbiamo portato sul palco dove sarebbe stato difficile per la polizia raggiungerlo. Poi ho cantato come al solito e la TV si accendeva e spegneva ogni volta che dicevo qualcosa che non volevano sentire. Sapevo che avrei detto qualcosa su di lui. Ho pronunciato il suo nome e sapevo che la TV si sarebbe spenta. Così ho detto all’improvviso: “E ora vorrei dedicare una canzone al mio caro amico Vaclav Havel”. Il microfono si è spento. Così gli ho cantato “*Swing Low*” senza microfono. È stato un momento davvero speciale. Quella canzone è davvero emozionante. In seguito mi ha detto che quel concerto è stata l’ultima goccia che ha fatto traboccare il calice e ha dato il via alla Rivoluzione di Velluto. Da allora in poi si è definito il mio *roadie* (tecnico che accompagna una tournée, *ndr*).

Ricordo che nel 2003, all’inizio della guerra in Iraq, ti chiesi un consiglio e tu mi citasti Gandhi, che aveva detto: “Il massimo impegno è la vittoria completa”.
Ho un’altra citazione per te, di T.S. Eliot: “Per noi c’è solo il tentativo. Il resto non ci riguarda”.

Puoi parlarmi dell’importanza della nonviolenza in questo momento?
Con questa seconda ondata di trumpismo, ho sentito i giovani usare la parola “nonviolenza” più spesso di quanto non facessero da tempo. Hanno iniziato le loro manifestazioni. Non solo praticavano la nonviolenza, ma ne parlavano anche, cosa che ho trovato davvero straordinaria. Ci vorrà un’eternità prima che le persone smettano di fraintendere il significato di questa parola, superino l’immagine di passività, di qualcuno che si arrende e si sdraia sui binari del treno. Ci vorrà una vita. Ma sono sicura che potremmo convertire tutti alla non violenza se potessimo incontrarli uno per uno, uno alla volta.

Mi parli del legame tra musica e movimenti. La musica ha ispirato il suo attivismo? L’attivismo ti ispira a cantare?
Funziona in entrambi i sensi. La gente mi chiede se penso che la musica sia importante in un movimento, e la mia risposta è: “Non mi impegnerei in un movimento che non avesse la musica, perché è il suo supporto vitale”. La musica è ciò che ci unisce e ci aiuta a superare i confini e le frontiere. Lo dicevo a Mercedes Sosa, la grande cantante cilena, che è una donna molto corpulenta e molto divertente. Le ho detto: “La musica supera tutti i confini”. E lei ha risposto: “Sì, la musica e il cibo. Le due cose essenziali”.

Una volta, a tarda notte dopo un concerto, ricordo di averti chiesto: “Allora, dove trovi Dio in questi giorni?”. Sei quasi caduta dalla sedia, hai riso, poi sei diventata

seria e hai risposto in un modo così bello: “Nella musica”. È stato 25 anni fa. Quindi, perdona la mia impertinenza, ma dove trovi Dio in questi giorni?
Mentre parliamo, ho iniziato a lucidare una piccola mela. Ho quattro meli nel mio giardino e l’ultimo sta ora producendo i suoi frutti. Questa è molto rossa. Dove trovo l’ispirazione? In questa mela nel mio giardino. In questi giorni è la natura a ispirarmi completamente. Ho un piccolo ruscello ai piedi della collina e ogni estate ci vado quattro giorni alla settimana e lo percorro. In quel ruscello ci sono delle pietre meravigliose. Ne prendi una e scopri che ha dei disegni straordinari. Non so dove metterle, ma ho iniziato a raccoglierle. E per me, stare in quel ruscello significa essere centrata su Dio.

La settimana prima che King fosse ucciso, una sera a Memphis, iniziò a parlare di speranza e disse: “La speranza è il rifiuto definitivo di arrendersi”. Cosa ne pensi della speranza?
Ho un rapporto difficile con la speranza. Qualcuno mi ha suggerito che la speranza è un *muscolo*, il che è utile. Devo andare in palestra, perché non sono molto ottimista. Non lo sono mai stata. Posso leggerti una poesia che ho appena scritto? Si intitola *Questo non è ottimismo*: «Ho appena sprecato un giorno e mezzo a scrivere una risposta prolissa alla domanda: “Sei un ottimista?”. / Davvero? In questa tempesta (*shitstorm, letteralmente “tempesta di merda”, ndr*)? Mi prendi in giro? / *La risposta semplice è no. Non sono mai stato un ottimista. / Questo significa che ho mai rinunciato alla lotta contro la tirannia? No, non l’ho mai fatto. / Probabilmente non lo farò mai. / Ero pessimista finché qualcuno mi ha suggerito che era una perdita di tempo. / Quindi sto cercando di smettere. / Essere ottimisti può essere anche una perdita di tempo, ma almeno è meno deprimente. / Diventa invece un attivista. / Porta la tua luce nella* tempesta*. / Tieni gli occhi sul premio e grida: “Gloria, alleluia, il bene prevarrà!” / Questo non è ottimismo. / Questa è una danza».* Penso che tu abbia una scelta: continua ad andare avanti e parla con le persone quando puoi, tieni gli occhi sul premio e continua a ballare.

C’è qualcos’altro che vorresti aggiungere prima di concludere?
L’ho imparato durante il movimento per i diritti civili. [*Si mette a cantare*]: «Non permetterò a nessuno di farmi cambiare idea, farmi cambiare idea, farmi cambiare idea. Non permetterò a nessuno di farmi cambiare idea. Continuerò a camminare, a parlare, a marciare verso la terra della libertà. Non permetterò a questa amministrazione di farmi cambiare idea, farmi cambiare idea, farmi cambiare idea. Non permetterò a questa amministrazione di farmi cambiare idea. Continueremo a camminare, a parlare, a cantare, a ballare, marciando verso la terra della libertà!».

L’articolo è tratto, in virtù di un rapporto di collaborazione, dal sito del Centro Studi Sereno Regis (https://serenoregis.org/2025/11/10/joan-baez-porta-la-tua-luce-nella-shitstorm/). **La traduzione dall’inglese è di Enzo Gargano.**